

Il fidanzamento e il matrimonio nell'antica Roma



Di Paola V. Marletta

Gruppo Storico Romano

A Roma le nozze erano solitamente precedute dagli *sponsalia*¹, il fidanzamento, cerimonia solenne con la quale si compiva la *promessa di matrimonio*.

Come rivela lo stesso nome, almeno in età arcaica, gli *sponsalia* si effettuavano attraverso la *sponsio*², un impegno formale per mezzo del quale il *pater familias* prometteva al fidanzato la propria figlia in moglie.

Questa cerimonia era dunque un atto solenne, fondato sulla tradizione patriarcale e si svolgeva alla presenza degli *aruspici* e di tutti gli amici delle due famiglie che avevano la funzione di testimoni dell'impegno matrimoniale. Quest'ultimo era preso secondo le forme della *stipulatio*³, in base alla quale sia il *pater* della donna sia il fidanzato s'impegnavano a garantire il compimento delle nozze. Presi gli accordi i due fidanzati si scambiavano un bacio casto, definito "*bacio di religione*" che non offendeva le antiche tradizioni. In tal caso la cerimonia degli *sponsalia* era definita *osculo interviente*. Seguiva, quindi, lo scambio dei doni - solitamente arredi ed abbigliamento - che costituivano il "*pegno*" delle future nozze, dopodiché l'uomo regalava alla fidanzata un anello, l'*anulus pronubus*⁴ sul quale vi sono diverse testimonianze.

¹ *Sponsalia- ium* fidanzamento. *Sponsa* è la fidanzata.

² Il nome prende origine dal verbo *spondēre*. Durante la cerimonia di fidanzamento, il fidanzato chiedeva al padre della sposa "*Spondesne?*" ("Prometti?") E questi rispondeva "*Spondeo*" ("Lo prometto").

³ La *stipulatio* era uno dei più antichi negozi giuridici romani in cui le obbligazioni tra le parti erano prodotte dalla pronuncia di una domanda e della corrispondente risposta, entrambe espresse con parole rituali.

⁴ *(Digesta Iustiniani, Liber XXIV)*

"...Sponsus alienum anulum sponsae muneri misit et post nuptias pro eo suum dedit"

Questo anello non era un semplice regalo, bensì svolgeva una funzione simbolica ben precisa: esso era una sorta di "*catena*" attraverso cui il futuro sposo legava a sé la fidanzata, rivendicandone il pieno possesso. Di conseguenza, una volta infilato l'*anulus* al dito, la ragazza manifestava concretamente il suo impegno a rispettare il patto di fedeltà nei confronti del fidanzato. Non è un caso, infatti, che l'*anulus* fosse infilato al penultimo dito della mano sinistra, detto appunto *anularius*⁵, da cui si credeva partisse una vena o un nervo che giungeva dritto al cuore.

Inizialmente, come ricorda anche *Plinio il Vecchio*, l'*anulus* doveva essere un semplicissimo cerchietto di ferro e solo in seguito fu realizzato in oro.

Dopo aver firmato il contratto nuziale, nel quale erano stabiliti la natura e l'ammontare della dote della sposa, e dopo aver fissato la data delle nozze, la cerimonia degli *sponsalia* giungeva al suo termine.

Seguiva, quindi, un banchetto al quale partecipavano tutti i presenti.

“...Il fidanzato mandò in regalo alla promessa sposa un anello senza il suo sigillo e dopo le nozze le diede il suo al posto di quello”.

⁵ *Aulo Gellio, Noctes Atticae X 10*

“Veteres Graecos anulum habuisse in digito accipimus sinistrae manus, qui minimo est proximus. Romanos quoque homines aiunt sic plerumque anulis usitatos. Causam esse huius rei Apion in libris Aegyptiacis hanc dicit, quod insectis apertisque humanis corporibus, ut mos in Aegypto fuit, quas Graeci aënatomai appellant, repertum est nervum quandam tenuissimum ab eo uno digito, de quo diximus, ad cor hominis pergere ac pervenire; propterea non inscitum visum esse eum potissimum digitum tali honore decorandum, qui continens et quasi conexus esse cum principatu cordis videretur.”

Traduzione:

“Sappiamo che gli antichi greci tenevano l’anello nel dito della mano sinistra che è prossimo al più piccolo(mignolo).

Dicono che anche gli uomini romani erano soliti indossare in questo modo la maggior parte degli anelli.

Apione, nei libri egiziani, dice essere questa la ragione di tale fatto, che tagliati e aperti i corpi umani, come era tradizione in Egitto, che i greci chiamano *αυτομήαι* - dissezioni -, fu scoperto un nervo sottilissimo che parte da quel unico dito, di cui parlavamo, e arriva fino al cuore dell’uomo; per ciò non sembra sciocco decorare con tale ornamento quell’ importantissimo dito che sembra sia unito e quasi legato con l’organo principale.”

Il matrimonio

A Roma si praticavano tre differenti forme di matrimonio.

Il matrimonio per *confarreatio* che era il più antico e solenne, istituito secondo la leggenda da Romolo e per questo ritenuto sacro ed inscindibile.

Praticato inizialmente dai patrizi, fu poi riservato alla sola classe sacerdotale dei *Flamines*, ma cadde presto in disuso.

Il matrimonio per *coemptio* che era in origine un vero e proprio contratto di compravendita.

Nel corso della cerimonia la futura sposa, esattamente come un oggetto, veniva venduta dal *pater familias* allo sposo alla presenza di cinque testimoni e del *libripens* che reggeva una bilancia (*stadera*).

Su questa, il marito gettava il prezzo (*nummus*) della moglie.

La donna sposata con questo rito non veniva chiamata *matrona*, come nella *confarreatio*, ma semplicemente *uxor*.

L' *usus*, infine, si basava sull'ininterrotta convivenza di un uomo e una donna, non coniugati, per un anno.

Al termine di questo periodo si poteva ritenere costituito il vincolo matrimoniale.

Secondo i romanisti, dai giuristi romani, tra cui i ben noti **Gaio**⁶ e **Ulpiano**,⁷ la **confarreatio**, la **coemptio** e l'**usus** non sono considerate come forme di costituzione del matrimonio, bensì delle forme di **conventio in manum**, istituto del tutto distinto da quello del matrimonio.

"Olim itaque tribus modis in manum conveniebant: usu, farreo, coemptione" (Gaio, *Institutiones Iuris Civilis*, I, 110)

Infatti il matrimonio ha come scopo quello di creare la società coniugale per la costituzione della quale è sufficiente la semplice volontà⁸ dei coniugi, la **conventio**,

⁶ **Gaio** fu un giurista romano del II secolo d.C. La sua eccezionale fama tra gli studiosi del diritto romano e del diritto in generale è dovuta al ritrovamento nel 1816 di un manoscritto contenente le *Institutiones*, opera di didattica in 4 libri (o commentari) che il giurista aveva predisposto a fini didattici e che fotografa con impareggiabile nitidezza il quadro del diritto romano classico. Si tratta dell'unica opera del periodo classico ad esserci pervenuta direttamente, senza il tramite (e le interpolazioni) dei giuristi bizantini

⁷ **Ulpiano** Domitio (Tiro II secolo - Roma 228). Giurista e politico romano. Fu autore di numerose e varie opere ampiamente utilizzate nel *Digesto* di Giustiniano. Esiliato nel 222 da Elagabalo, fu subito richiamato da Severo Alessandro che gli conferì importanti incarichi fino alla nomina a prefetto del pretorio.

⁸ "*Consensus (o affectio) facit nuptias*"...secondo il diritto romano, infatti, il matrimonio è fondato semplicemente sulla volontà reciproca dei contraenti, la quale, però, deve essere continua perchè la persistenza di tale vincolo sia garantita.

Perché il matrimonio fosse valido erano necessarie oltre alla **volontà continua** e reciproca di essere uniti durevolmente in matrimonio, l'**età** prescritta (12 anni per la donna, 14 per l'uomo) e il **conubium** (cioè la capacità riconosciuta dal diritto di costituire un'unione coniugale giuridicamente valida).

Non esistevano forme specifiche attraverso le quali manifestare la propria volontà.

invece, quello di trasferire la *potestas* sulla donna dal *pater familias* al *marito* o al di lui *pater familias*.

La contemporaneità dei due atti non toglie nulla alla contemporaneità dei due istituti e alla diversità degli effetti giuridici che dall'uno o dall'altro derivano.

Ciò è dimostrato dal fatto che il matrimonio può sciogliersi indipendentemente dalla *conventio in manum*, per revocare la quale occorrono forme speciali: la *diffareatio* nel caso della *confarreatio* e la *remancipatio* per la *coemptio*.

La confarreatio



Il giorno delle nozze era scelto con cautela in mezzo a una selva di giorni e di mesi di cattivo augurio che la superstizione dei romani evitava. Il periodo migliore era la seconda metà di giugno.

Alla vigilia delle nozze la sposa consacrava a una divinità i balocchi della sua infanzia e deponeva la *toga praetexta* (orlata di una lista di porpora) e la consegnava alla *Fortuna virginalis*. Poi indossava l'abito nuziale costituito da una tunica bianca, senza orli o cuciture, (*tunica recta*) lunga fino ai piedi, fermata, all'altezza della vita, da una cintura chiusa con un nodo speciale, (*nodus herculeus*), che il marito scioglieva la notte delle nozze.

Sopra poneva un mantello (*palla*) color zafferano, ai piedi sandali della stessa tinta (*lutei socci*).

Si copriva la testa con una cuffia o reticella di colore rosso e, così ornata, si coricava. La mattina delle nozze alla sposa veniva fatta una particolare acconciatura, con i capelli divisi in sei trecce (*seni crines*)⁹ composte attorno alla fronte e tenute insieme da bende, le *vittae*.¹⁰

Il viso della sposa, così come in Grecia, era avvolto in un velo di colore arancione (*flammeum*). Il termine latino *nubere* (contrarre nozze, riferito alla donna), aveva infatti anche il significato di celare, come celato appunto risultava il volto della sposa.

⁹ Le sei ciocche di capelli usate nell'acconciatura venivano divise con l' *Hasta caelibaris*, spillone dall'impugnatura corta e dalla punta molto aguzza, simile ad una punta di lancia, il cui valore simbolico non risulta del tutto chiaro.

¹⁰ Bende nuziali. Esse erano tessute secondo un preciso rituale, in base ad una tecnologia arcaica, che prevedeva l'utilizzo di un telaio verticale su cui un ordito grosso, ad andamento rettilineo, prevaleva sulla trama.

Al tempo di Cesare e d'Augusto sul velo veniva poggiata una corona intrecciata di maggiorana e di verbena, più tardi di mirto e di fiori d'arancio.

La casa della sposa era addobbata a festa: dalla porta e dagli stipiti pendevano corone e fiori, rami di piante sempreverdi, come il mirto e il lauro, e fasce colorate; nell'ingresso si stendevano dei tappeti e nelle case patrizie si aprivano gli armadi che custodivano le immagini di cera degli antenati.

Il rito nuziale iniziava con un sacrificio augurale (nell'atrio della casa o in un santuario) alla presenza di *aruspici* e di dieci testimoni che forse rappresentavano le dieci curie e apponevano il loro sigillo sul contratto di matrimonio.

Presenziavano anche la massima autorità religiosa della Roma pagana, il *Pontifex Maximus* ed il flamine di Giove, il *Flamen Dialis*.

Risulta ancora incerta la divinità alla quale si sacrificava (Giunone o Giove Capitolino) ed il tipo di animale che veniva sacrificato, forse una pecora, un bue, o un maiale.

Con la mola salsa si cospargeva la fronte dell'animale e i coltelli sacrificali; infine veniva gettata nel fuoco.

Durante il sacrificio una funzione molto importante era svolta dagli *aruspici* che esaminavano le viscere dell'animale per trarne responsi: la cerimonia nuziale, infatti, proseguiva solo nel caso in cui gli auspici fossero favorevoli.

A questo punto della cerimonia, gli sposi (entrambi con la testa velata) mangiavano insieme, seduti uno affianco all'altra su due sgabelli ricoperti di pelle di pecora (*pellis lanata*), una focaccia sempre di farro, il *panis farreus* (o *libum farreum*) in onore di *Iuppiter Farreus*. Il consumare insieme il pane era, infatti, simbolo della vita coniugale: l'alimento mangiato in comune favoriva la concordia e l'unità degli affetti.

Dopo questo rito gli sposi facevano il giro dell'altare preceduti da un inserviente che

portava il *cumerus*, il cestello con gli arredi sacri.

Al sacrificio seguiva la fase più propriamente giuridica della cerimonia con la sottoscrizione delle *tabulae nuptiales*, contenenti il contratto matrimoniale, e il rito della *dextrarum iunctio*.

Quest'ultimo era compiuto dalla *pronuba*, una donna anziana ed *univira* che univa le **destre** dei due sposi nelle sue mani. La *dextrarum iunctio* costituiva il culmine della cerimonia e del patto nuziale: in quel momento, infatti, gli sposi s'impegnavano reciprocamente a considerarsi come un essere solo. A seguire si svolgeva il banchetto di nozze, la cosiddetta *coena nuptialis*, i cui avanzi bruciacchiati erano poi distribuiti agli ospiti in segno di buon augurio.

Al termine della *coena*, in serata, allo spuntare di Venere avveniva la cosiddetta *deductio*, il trasferimento della sposa dalla casa paterna a



quella maritale. Lo sposo, forse in ricordo dell'antico matrimonio per ratto (ratto delle Sabine), fingeva di rapire la moglie, riluttante e spaventata, strappandola dalle braccia della madre dopodiché si formava il *corteo nuziale*, illuminato da fiaccole ed accompagnato da suonatori di flauto. La sposa era scortata da tre fanciulli tutti *patrimi* e *matrimi*, poiché ciò era ritenuto di buon auspicio: due la tenevano per mano, mentre un terzo la precedeva recando la *spina alba*, una fiaccola di biancospino, simbolo di fecondità, accesa presso il focolare della sua abitazione. Il corteo era composto anche da un giovane di nascita libera e nobile, denominato *camillus*, che recava un vaso coperto con dentro gli arnesi del lavoro femminile e da due serve che reggevano in mano il fuso e la conocchia, strumenti dell'arte della filatura. Lo sposo, nel frattempo, faceva distribuire ai fanciulli *noci*, simbolo di fecondità.

Durante il corteo s'invocavano tutte le numerose divinità protettrici del matrimonio: come *Giove* e *Giunone*, ai quali era attribuita l'istituzione del matrimonio, *Venere*, protettrice degli amori, *Diana*, protettrice dei feti, e *Fides*, personificazione di una delle *virtus* fondamentali richieste alla matrona romana.

Alle preghiere si alternavano le invocazioni festose, come il grido rituale « *Talasio* », sulla cui origine vi sono varie ipotesi: Livio lo ricollega ad un episodio del ratto delle Sabine, mentre *Festo* ne dà una spiegazione etimologica rapportandolo all'arte della filatura, altri lo identificano con un dio. Né potevano mancare i *fescennini* versi mordaci e spesso osceni che, accompagnati dal suono della doppia tibia, svolgevano probabilmente una funzione apotropaica, tenendo lontano il *fascinum*, il malocchio. Giunta sulla soglia della casa maritale la sposa ornava l'architrave della porta d'ingresso con bende di lana e la spalmava con grasso di maiale, come ricorda *Servio*, e rispondeva al marito che sulla soglia le domandava chi fosse (“*Qui es?*”), con la celebre espressione formulare "*Ubi tu Gaius ego Gaia*". Terminato questo rituale, due amici del marito la portavano finalmente dentro sollevandola da terra per evitare che inciampasse sulla soglia della sua nuova casa, poiché ciò sarebbe stato di cattivo augurio.

In casa il marito la riceveva recando un'urna d'acqua purissima e un tizzone di fuoco (*aqua et igni accipere*), due elementi che probabilmente simboleggiavano la vita coniugale e, secondo *Varrone*, erano legati alla procreazione.

Poi si compivano le preghiere di rito e s'invocavano il *Genio* familiare del marito e le varie divinità domestiche.

Infine, mentre il corteo si scioglieva e gli invitati tornavano alle loro case, la *pronuba* accompagnava la sposa nella camera nuziale, in cui si trovava il *lectus genialis* che era ornato di porpora e coperto dalla toga, forse come augurio di figli maschi o come segno del dominio maritale. Qui lo sposo le scioglieva la *cintura virginale*.

Il giorno seguente la sposa, che vestiva per la prima volta gli abiti matronali, sacrificava ai *Lari* ed ai *Penati* e riceveva doni dal marito. Seguiva, quindi, un banchetto (*repositia*) riservato ai parenti degli sposi.

Il rito della coemptio

Nel corso della cerimonia la futura sposa viene venduta dal *pater familias* allo sposo alla presenza di cinque testimoni e di un personaggio (*il libripens*) che regge la bilancia.

Il marito mette una mano sulla spalla della sposa e dice: “*Dichiaro che questa donna è mia secondo il diritto dei Quiriti e mi è stata comprata (che l’ho comprata) con questo bronzo e questa bilancia*”.

“*Hanc ego mulierem ex iure Quiritium meum esse aio eaque mihi empta est hoc aere aenaeque libra*”.

Quindi il *libripens* porge all’acquirente un pezzo di bronzo non coniato (*aes rude*) ordinandogli di percuotere con esso la bilancia.

Lo sposo percuote la bilancia e consegna il pezzo di bronzo al padre.

Conclusa la cerimonia, si svolge il banchetto di nozze, la cosiddetta *coena nuptialis* e poi la *deductio*: il trasferimento della sposa dalla casa paterna a quella maritale.

Di queste tre forme di matrimonio, o meglio di *conventio in manu*, nessuna si conservò fino al II secolo d. C..

L’usus fu presto abbandonato, e a detta di alcuni storici, fu formalmente abolito da Augusto.

La *confarreatio* all’inizio del principato cadde in desuetudine.

Per quanto riguarda, invece, il vincolo matrimoniale vero e proprio, per la costituzione del quale, come abbiamo già detto, erano necessarie la *volontà reciproca e continua*, l’età prescritta e il *conubium*, a partire dal V e VI secolo venne richiesta esclusivamente la volontà iniziale.

Le norme emanate dagli *imperatori cristiani* e dallo stesso *Giustiniano* rispecchiavano la nuova configurazione giuridica del vincolo coniugale: tale vincolo sorgeva ora da una manifestazione iniziale di volontà, e, una volta sorto, esisteva indipendentemente dalla persistenza della società coniugale, anche se questa materialmente non c’era più.

Così per la prima volta nelle costituzioni imperiali si configurò il crimine di bigamia, sconosciuto nel diritto classico.